



La fila di profughi prima di essere imbarcati sull'aereo per essere trasferiti in Turchia
G. Licovski
Ansa-Epa

◆ In Macedonia cresce la presenza di militari occidentali, ufficialmente è giustificata da «scopi umanitari»

◆ Il governo di Skopje: le vere vittime innocenti siamo noi, i primi aiuti consegnati con due settimane di ritardo

◆ E intanto continuano ad arrivare marines che vengono dislocati sui monti pronti a intervenire contro i serbi



PRIMO PIANO

Missione «Alba 2» con 8.000 soldati

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES Saranno circa ottomila uomini e dovrebbero partire presto. A Bruxelles si sta dando vita all'Afor, un contingente internazionale che non sarà composto solo da soldati dei paesi dell'alleanza, ma da tutti quelli che, attualmente, partecipano alla struttura comune Nato-Partnership for peace (in totale 44 stati, compresi quelli dell'est e della Russia) per gli interventi urgenti nelle catastrofi naturali. Uno dei tanti, e poco conosciuti, prodotti della cooperazione est-ovest creati dopo la fine della guerra fredda. L'idea di convertire il centro anti-catastrofi, che è diretto da un italiano, il prefetto Palmieri, nell'ossatura militare dell'intervento umanitario in Albania è venuta da Roma e, come spiegano a Bruxelles fonti diplomatiche, è il frutto di una lunga battaglia politica volta ad ottenere che la Nato si attivasse anche in operazioni di carattere umanitario. L'idea-guida era quella realizzata dalle Forze armate italiane con l'operazione Alba: una «cornice di sicurezza», realizzata da militari, agli aiuti umanitari in Albania. Molti, tra gli alleati, non ne erano affatto convinti. L'alleanza, dicevano, è un'altra cosa: serve a garantire la difesa militare o, al massimo, la protezione civile in caso di guerra, non a compiere missioni che spettano ad altre organizzazioni internazionali. L'Italia, invece, ha sempre sostenuto che la necessità di gestire le crisi nel loro carattere complessivo - militare, politico, umanitario - impone all'alleanza l'adozione di strumenti adeguati. La proposta presentata dal rappresentante dell'Italia al Consiglio atlantico venerdì scorso, la creazione dell'Afor con i compiti descritti sopra, è stata approvata ieri dai governi dell'alleanza e verrà sottoposta ora ai partner esterni alla Nato. La forza, composta da un numero di soldati che oscillerà tra 6 e 10 mila (probabilmente sugli 8 mila uomini), dovrà garantire la sicurezza di tutte le operazioni di aiuto ai profughi kosovari in Albania. E non avrà nulla a che vedere, tenevano ben a precisare ieri a Bruxelles, con i 2 mila soldati americani che saranno inviati nel piccolo paese balcanico insieme con gli elicotteri «Apache».

P. So.

Ponte aereo forzato per i profughi

Pochi voli, solo per la Turchia e la Norvegia, ma nessuno vuole partire

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

PETROVAC (Macedonia) Da ieri sono tutti «umanitari» anche i marines e i para di sua Maestà. In cielo volteggiano tanti elicotteri da dar fastidio ai timpani. L'autostrada che fino a pochi giorni fa era «civile» è affollata da jeep, blindati e hammer tanto da sembrare il piazzale di una caserma il giorno delle grandi manovre. Da ieri sono comparsi, nottetempo, gli americani; gli hammer sono quei gipponi piatti con quattro grandi ruote che nella guerra del Golfo portarono i soldati di Bush a Kuwait City. Con una notevole faccia tosta il maggiore Jan Joosten, portavoce della Nato a Skopje, ha detto che «sono arrivati i marines» che «avranno un compito umanitario». Ma alla domanda «quanti sono?» l'ufficiale ha sfoderato una faccia ancora più tosta ed ha risposto: «No information». Ma appunto sulla strada per Petrovac abbiamo incrociato gli hammer e tanti altri mezzi. Il traffico militare che una settimana fa poteva essere il 5% oggi ci pare almeno il 60%. L'autostrada ad un tratto si biforca e un cartello indica: Beograd 475, Petrovac 15.

Ufficialmente i soldati Nato sono sempre 12.000, ma il segreto militare su quanti sono è diventato ormai una barzelletta. Anche nelle vicinanze dell'aeroporto ci si imbatte in pattuglie inglesi e jeep francesi. Poi comincia la sfilata dei macedoni in armi. Posti di blocco attorno all'aeroporto. Sulla pista c'è un De9 della Mat, Macedonian Air Lines. Ventotto scampati da Blace salgono stremati la scaletta del jet. «Destinazione Ankara», spiega l'impeccabile funzionario dell'aeroporto. Ma questo non è un charter come tanti. Una vecchia ricurva, avvolta nel fazzoletto piange spigolando una bambina triste, una donna guarda attonita verso est, verso la casa che ormai è certo un cumulo di rovine bruciacchiate. E se non fosse per il mitra di un poliziotto che ci tiene a distanza vorremmo chiedere quel che pensano del viaggio che li attende. E che non parte. Saliti i ventotto di un bus, per due ore non arriva più nessuno e il jet resta sulla pista col suo carico di passeggeri controvoglia. Qui non ci sono carte d'imbarco.

Il maggiore Joosten ci ha spiegato poco prima che la Nato non ne sa nulla del ponte aereo: «È il governo macedone che stabilisce chi parte e per dove», aveva detto. Così quando arriva un altro pullman una donna fa in tempo a gridare in francese: «Mon mari est là e moi ici» (io sono qui e mio marito è rimasto a Blace). Vieni fuori così un altro capitolo di questa enciclopedia degli orrori. Quelli che partono sono i più malconci dei gironi dei dannati di Blace, i residui umani dei quali sbarazzarsi in fretta. Si è messa in moto una grande truffa ad uso e consumo dei mass media occidentali e soprattutto dei macedoni che i vari canali tv cercano di rassicurare trasmettendo ininterrottamente immagini dei profughi che partono, ma per dove non si sa. È un teatrino, meno cinico di quel-

lo che vediamo negli «uffici» che servono per le registrazioni nelle valli della disperazione, ma sempre insopportabile e ispirato dal terrore di nuove guerra intestine e soprattutto dall'ansia di sbarazzarsi della minafollata. L'altra sera un kosovaro sui 50 anni ha eluso la sorveglianza dei poliziotti che pattugliano il piazzale dell'aeroporto e se l'è data a gambe. È stato riacciuffato, manganellato e riportato nel gruppo che si è imbarcato per Ankara. I kosovari vorrebbero tutti andare in Germania che avrebbe deciso di accogliere 10.000 profughi. Ma aerei tedeschi non se ne sono visti e per ora gli aerei partono per la Turchia e la Norvegia, località che per gli sfollati odorano di esilio all'infinito. Secondo le fonti ufficiali fino a ieri mattina i passeggeri dei «charter forzati» erano stati 1500. In serata si parla di 3000, una goccia nel mare. La verità è che nessuno li vuole. La Bulgaria s'è rimangiata la promessa di ospitare 5000 profughi, la Grecia ne prenderebbe 3600, ma nessuno ci crede. La Romania, che ha le casse vuote, manderà «aiuti finanziari». Una farsa insomma. «I profughi registrati - ci dice una fonte diplomatica occidentale - sono 72.000, ma anche i capi macedoni ammettono che illegalmente ne sono entrati almeno 110-120.000». Nelle «terre di nessuno» (che ormai sono due, Blace e Jazinec) ci sono almeno altre 50.000 persone e 60.000 premono alle frontiere.

Una bomba per gli equilibri etnici macedoni, così il governo terrorizzato ha deciso di ricorrere a trucchi e trucchetti, ricatti ed urlanti richieste di dollari. Continua dunque la danza sulla pancia vuota dei profughi, mentre nelle capitali europee ed occidentali non vi sono affatto le idee chiare e proseguono le baruffe. All'aeroporto le misure di sicurezza sono state raddoppiate, e i poliziotti hanno la mascherina sulla bocca. I bus sovrappollati arrivano con il loro carico di carne umana e i jet, pochi, partono per Ankara. Ma anche i turchi ufficialmente pronti ad accogliere 20.000 in realtà stanno organizzando l'ultima capitolo della depor-

L'INTERVISTA ■ EMMA BONINO, commissaria europea

«I kosovari devono restare nei Balcani»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Dopo la deportazione, l'esilio. Magari nelle Filippine o a Guantanamo come intendono fare gli Stati Uniti. È incredibile, pazzesco». Non riesce a frenare la sua indignazione Emma Bonino. La Commissaria europea agli Aiuti umanitari si dice apertamente contraria a quello che definisce senza mezzi termini l'«esilio forzato» a cui si vorrebbero sottoporre i deportati del Kosovo. «Possono esistere casi straordinari - sottolinea Emma Bonino - di persone che chiedono di andare via. Sono soprattutto casi di persone gravemente malate, come quelle che verranno trasferite in Norvegia. Sono dieci anni che mi occupo di Kosovo, conosco quella gente e posso dire senza ombra di smentita che il loro desiderio è di poter tornare nelle loro case. A tutto pensano, meno di finire sbattuti in una base militare americana a Cuba, in un'isola delle Filippine o magari in Groenlandia». Ma l'opposizione della Commissaria europea non si fonda solo su ragioni umanitarie. C'è anche una valutazione politica: «Milosevic - spiega - usa i civili kosovari come scudi umani, come «bombe viventi». Anche se portassimo via 50 mila profughi, nelle ore suc-

cessive ne caccerebbe altri 100 mila. E non dimentichiamo che in Kosovo le milizie serbe tengono ancora in ostaggio 1 milione di albanesi».

Il ponte aereo che dovrebbe portare lontano dai campi in Macedonia e Albania i profughi del Kosovo è dunque iniziato...

«E andrebbe subito interrotto. Perché la gente non vuole allontanarsi dal Kosovo. Aggiungere l'esilio forzato alla deportazione forzata non risolverà il problema. Ciò che si sta

“
È pazzesco pensare di esiliare i profughi nelle Filippine o a Guantanamo
”



determinando è di una follia totale. Si rischia di dividere le famiglie, di rendere irreversibile l'espulsione di massa dal Kosovo di centinaia di migliaia di persone. In questo modo si finisce per fare il gioco di Milosevic. Per il momento a muoversi sono soprattutto aerei turchi. Le immagini e le testimonianze trasmesse dalla Tv francese sono sconvolgenti. «Non vogliamo partire», ripetono in lacrime decine di persone. Una umanità sofferente, ma orgogliosa. «Non vogliamo abbandonare la nostra ter-

ra», dicono tutti. Ed è un appello che la Comunità internazionale non può lasciar cadere nel vuoto».

Ma gli Stati Uniti insistono per questa soluzione.

«Non posso certo essere tacciata di «antiamericanismo», ma in questo caso gli Stati Uniti stanno sbagliando di grosso. Migliaia di persone verrebbero portate via senza documenti e quando intendessero tornare dove cercherebbero il loro famiglia? E poi dove verrebbero accolte? Nel Pacifico, a Cuba... Non mi pare francamente una grande trovata».

Ma chi vive ammassato nei campi profughi in Macedonia e in Albania potrebbe pensarla diversamente.

«Per quanto conosca i kosovari, e mi creda non è una conoscenza superficiale, posso dire che l'ultima idea che passa loro per la testa è quella di allontanarsi dal loro paese. Non dimentichiamo che stiamo parlando di famiglie divise, di donne e bambini che hanno una parte della famiglia ancora in Kosovo, ostaggio dei miliziani serbi. Allontanarli dai Paesi limitrofi al Kosovo significherebbe in molti casi sancire la definitiva separazione dei nuclei familiari. Se proprio si vuole insistere sull'allontanamento, almeno si sancisca che l'«esilio» deve essere volontario. Nessuna imposizione, dunque, né arbitrari criteri di selezione. Aggiungo che le ragioni del mio dissenso

non sono solo di carattere umanitario ma anche di natura politica».

Di quali riserve si tratta?

«Se siamo convinti che si tratta di una deportazione di massa e che Milosevic usa la gente del Kosovo come bombe umane, allora dovremmo giungere alla conclusione che se anche portassimo via 50 mila profughi, nelle ore successive le milizie serbe ne caccerebbero altri 100 mila. E nel Kosovo Milosevic può contare ancora su 1 milione di «bombe umane» da utilizzare per i suoi fini criminali.

Dobbiamo migliorare le condizioni di vita, l'assistenza, nei campi di accoglienza in Macedonia e Albania. E qualcosa di buono si è già cominciato a fare, grazie soprattutto al contributo italiano. Dobbiamo insistere su questa strada, se crediamo veramente che l'obiettivo dell'operazione Nato è restituire il Kosovo alla sua gente».

Migliorare le strutture di accoglienza. Ma basta questo per affrontare l'emergenza profughi?

«Certamente no. Quel che dobbiamo fare è parlare con i Paesi della regione, come la Bulgaria, e assicurare loro il nostro appoggio politico, finanziario, strutturale, per permettere ai kosovari di restare provvisoriamente nella regione. E bene sapere che non esiste una soluzione miracolosa di fronte a una situazione così complessa e drammatica come quella che stiamo affrontando in Kosovo. Resta il fatto che l'idea di alcuni governi di accogliere migliaia di rifugiati è un'idea politicamente sbagliata e quasi impossibile dal punto di vista operativo».

Perché impossibile sul piano operativo?

«Perché vorrebbe dire impegnare praticamente a tempo pieno la struttura militare Nato operativa nel conflitto - aerei, supporto logistico a terra, basi - solo per l'evacuazione dei deportati. E questo mi sembra improponibile».

Come valuta la posizione assunta dal governo italiano di tenere nella regione i profughi kosovari?

«Hanno perfettamente ragione. Occorre compiere il massimo sforzo per tenere in zona i civili kosovari. Innanzitutto perché è quello che loro stessi vogliono, e poi perché tutta questa operazione militare ha come obiettivo costringere Milosevic ad accettare il piano di Rambouillet e garantire a tutti gli albanesi del Kosovo di ritornare nelle loro case, nella loro terra dove hanno il diritto di vivere».

**FERMIAMO SUBITO LA GUERRA
CONSTRUIAMO LA PACE**

**L'ARCI
ADERISCE ALLA MANIFESTAZIONE
INDETTA A BARI OGGI 7 APRILE
DA CGIL CISL UIL**

Per gli aiuti ai profughi: ccp n. 10234169
causale «Emergenza Kosovo - contro la guerra»
intestato a ICS, via S. Luca 15/11

16124 Genova

arci

